

# Il buco dell'adolescenza e l'inedita esperienza detentiva delle ragazze

«Cuore Nero», l'ultimo romanzo di Silvia Avallone per Rizzoli e nato nel carcere minorile di Bologna

ELEONORA MARTINI

■ «Le femmine non sono violente. Secondo recenti studi sulla corteccia cerebrale hanno maggiori capacità, rispetto ai maschi, di elaborare la sofferenza, la rabbia, la frustrazione. E questo spiegherebbe, almeno in parte, perché solo il 4,2% della popolazione carceraria italiana è di sesso femminile». Quella tesi le aveva fatte sbellicare. «Ehi, ragazzi!» aveva gridato Giada. «Siamo l'eccezione dell'eccezione: una rarità!».

**NEI MOMENTI** di sconforto, quando né le sigarette, né la televisione che restava accesa fino a tardi, né il chioro del lampione su strada che era il loro contatto visivo col mondo, né il dirimpettaio esibizionista di cui tutte si erano innamorate e neppure le pasticche per dormire bastavano, per consolarsi Afifa, Giada, Yasmina, Myriam, Marta ed Emilia traevano da quell'eccezione una qualche forma di orgoglio con cui puntellare quel corpo vuoto che era rimasto loro in dote. «Come rimangono le lapidi, le targhe, le fotografie incorniciate». Erano tutte adolescenti quando sono entrate nel carcere minorile e lì sono cresciute, senza un futuro da conquistare

se non quello di resistere a loro stesse. Al grande buco attorno al quale ormai gravitano i loro organi interni. Un buco senza lacrime che Silvia Avallone ci costringe a guardare, senza retorica, in un romanzo che ti prende e non ti lascia fino all'ultima riga. *Cuore nero* (Rizzoli, pp. 356 euro 20) nasce dall'incontro dell'autrice - vincitrice di numerosi premi tra cui il Campiello Opera prima e il Benedetto Croce, finalista allo Strega nel 2010 - con la realtà dell'Istituto penale minorile di Bologna. Che è un Ipm maschile, come la maggior parte delle 17 carceri per minorenni d'Italia. L'unico interamente femminile è quello di Pontremoli. Per completare il bagno nella realtà va detto che nell'ultimo anno questi istituti si sono riempiti di nuovo come mai prima del 2007. Secondo Alessio Scandurra che sta redigendo l'ultimo rapporto ad hoc dall'associazione *Antigone*, al 31 gennaio

**La scrittrice biellese, attraverso Emilia e le altre, indaga l'animo umano**

2024 i ragazzi reclusi erano in totale 516 di cui 14 donne. Tra loro, 310 i minori e gli altri sono giovani adulti tra i diciotto e i venticinque anni che hanno commesso il reato da minorenni; 266 gli stranieri. Ma - si badi bene - al 15 marzo 2023 negli Ipm c'erano «solo» 380 ragazzi detenuti, di cui 12 ragazze.

**UN VERO E PROPRIO BOOM** che, secondo Claudio Castelli, già presidente della Corte d'Appello di Brescia, è dovuto in buona parte al decreto Caivano e all'inasprimento in esso contenuto delle pene per i fatti di lieve entità in materia di sostanze, come ha spiegato durante il recente convegno organizzato dal Pd al Nazareno. Ma è anche vero, come sostiene Scandurra, che la fragilità e il disagio sociale sono generalmente cresciuti nelle nostre città. Anche Emilia, la protagonista del romanzo di Silvia Avallone, che non ha scusanti perché viene da una famiglia borghese, ha ricevuto buona educazione e tanto amore dal padre che è pronto a ricacciarla e seguirà, della libertà ha paura. L'assapora, ma è una lotta continua con quel suo buco nero, «incapace di una vita normale, di relazioni normali», che quasi le viene nostalgia del minorile,



ikon Images foto Ap

«con l'Esercito, la Frau girata male, la sveglia alle sette, le colazione da distribuire, le chiavi di otone che girano nelle toppe e fanno quel casino». E le sbarre, rafforzate da una rete fittissima dalla quale non passano neppure i pensieri sconci.

**SOLO LA SCUOLA** le può salvare. E i libri. La mappa del mondo. E quella unica prof che non dice «tu non ce la fai» ma ribalta la prospettiva. Da «giovani detenute», condannate, marchiate, bollate, bandite da sempre e per sempre, a «studentesse». Che è una «parola che contiene un movimento, una transazione e «porta fuori dalla gabbia». Marta l'ha capito prima di tutte. Quando, dopo tanti anni, ha sollevato

lo sguardo oltre il «Cancello di ferro» e le «Mura invalicabili», ha una nuova consapevolezza, che pure non la assolve.

«Dov'erano la scuola, l'Italia, l'Europa prima dell'arresto?», si chiede. Come si salvano le Yasmina, la Afifa e tutte le altre, soprattutto straniere? «Avrebbero dovute portarle a teatro, al cinema, affidarle alle famiglie migliori, includerle in quel mondo privilegiato da cui erano sempre rimaste fuori. E invece le hanno chiuse dentro la merda», dicendo loro «siete degli scarti». «In una società civile, avrebbero dovuto essere non arrestate. Ma risarcite». Lo sa anche Marta che non è sempre vero. Ma molto spesso lo è.

SCAFFALE

«Contagina», un esperimento narrativo

PINO IPPOLITO ARMINO

■ Una terribile e oscura pandemia ha per epicentro una cittadina del nord di meno che ottantamila abitanti che per molti tratti rimanda, però, più a un capoluogo di provincia dell'Italia meridionale, quasi a rimarcare quel luogo astratto, ovunque localizzabile nella penisola. Dove la catastrofe potrebbe davvero aver inizio. Contagina. Questo il nome di fantasia, più evocativo non potrebbe essere, scelto da Piero Bevilacqua per ambientare il suo ultimo racconto (*Contagina. Dove tutto ebbe inizio*, Castelvecchi, pp. 160, euro 17,50). La surrealtà è un tratto tipico della penna dell'autore quando da saggista storico o politico si fa narratore; inverosimili e descritti con straordinaria potenza sono, infatti, gli eventi che colpiscono inizialmente Contagina ma finiscono per interessare tutto il pianeta: «Non brillarono stelle quella sera e un tozzo di luna, che a un certo punto spuntò, parve, a chi ancora stava a osservare il cielo, una medusa liquefatta che si scioglieva nei vapori della notte».

**IN QUEST'OPERA**, tuttavia, la trascendenza si accompagna a un'ironia greve e sferzante. Bevilacqua prende di mira le «conquiste» sociali di quelli che vengono definiti i Tempi Nuovi, l'età delle pandemie sempre più ricorrenti e sempre più disastrose. Nei Tempi Nuovi, scrive, sono state riconosciute le controindicazioni fisiche allo studio e ciascuno gode della piena libertà di parola senza doversi curare troppo della veridicità o della plausibilità di quel che dice; e in parlamento, un'istituzione rimasta in piedi solo in omaggio alle antiche tradizioni, gli stessi deputati siedono a casaccio tra i banchi della sinistra e quelli della destra senza alcuna distinzione ideologica perché la politica si è, infine, liberata delle vecchie e stolide contrapposizioni tra partiti. Superati i conflitti che avevano contraddistinto l'età pre-pandemica e raggiunta la piena armonia fra di loro, gli schieramenti politici non rappresentano oramai che i medesimi interessi e non puntellano che gli stessi poteri. Si è così compreso che curare i malati ha effetti sociali perversi: impedisce l'immunizzazione selettiva della popolazione, unico vero ed efficace rimedio contro le pandemie, e appesantisce il già grave fardello del debito pubblico con conseguenze inevitabilmente nefaste sull'economia. È qui che la satira, sempre sapida e divertita, si fa ancora più pungente e attuale, scagliandosi contro la maniacale ossessione del Pil e il falso mito di una crescita senza limiti. **È EVIDENTE** il richiamo alla necessità di combattere la crisi climatica e le pandemie, che alla prima sono correlabili, spezzando i dogmi del capitalismo che stanno portando l'umanità alla catastrofe. Bevilacqua, perciò, indica in una ritrovata capacità di rivolta la sola speranza di salvezza, non a caso l'esergo che precede la narrazione è tratto da Albert Camus. Ma è una porta appena dischiusa perché «essendo scomparso tra gli uomini l'istinto di salvezza, vale a dire l'antica attitudine alla rivolta, l'indomabile spirito di insurrezione che li aveva per lungo tempo accompagnati, la storia dei figli di Adamo era avviata a un circolo senza fine di disastri e d'illusorie rinascite».

«I NUOVI MALI DI ROMA. CRESCITA DELLE DISEGUAGLIANZE, OVERTOURISM, ESCLUSIONE SOCIALE»

## In un convegno le contraddizioni della capitale

ALESSANDRO BARILE

■ A cinquant'anni dal celebre incontro sulla «responsabilità dei cristiani di fronte alle attese di carità e di giustizia nella diocesi di Roma» del 1974 - meglio conosciuto come il convegno «sui mali di Roma», il dipartimento di Comunicazione e ricerca sociale della Sapienza e l'Istituto di Studi Politici «S. Pio V» promuovono un articolato convegno su «i nuovi mali di Roma». Certamente il clima di effervescenza sociale di allora - che nel '74 coinvolgeva anche il mondo cattolico di base, che infatti sarà tra i promotori dell'incontro organizzato dall'allora cardinale Ugo Poletti - è molto diverso dalla velata rassegnazione che investe le energie sociali della città oggi.

**EPURARE L'AMBIZIONE** non sembra diversa: mettere in connessione la memoria storica alla più recente ricerca sociologica, stimolando un processo virtuoso in grado di incidere sulle politiche urbane. E prima ancora, ricostruire una fiducia nello sviluppo della città, da troppo tempo condannata a una narrazione che la vuole colpevole ben al di là dei suoi concreti meriti. «Roma fa schifo», prima ancora di essere uno slogan di pessimo gusto (e quindi di successo), è un modo di annichilire ogni volontà di riscatto e ogni esigenza di partecipazione - anche conflittuale - ai destini della città.



Quartiere Ostiense (Roma)

Forse proprio per la sua cartatura urbana «eccezionale» (nel bene come nel male), Roma è al centro di una produzione scientifica senza eguali, almeno in Italia. Quali sono, dunque, i nuovi mali della città, d'altronde segnalati ad nauseam dalla ricerca empirica? La crisi urbana che caratterizza il territorio metropolitano è il risultato di due processi convergenti: la gentrificazione della città storica e moderna (che assume le forme della turistificazione in centro e della «riqualificazione» nei quartieri interni all'anello ferroviario); e lo *sprawl* urbano - ovvero la periferizzazione continua del suo territorio, quale risultato diretto dell'espulsione di popolazione dalla città consolidata verso i suoi lembi estremi sfuggiti dalla fame edilizia. Roma da

cinquant'anni ha stabilizzato la sua popolazione attorno alle 2 milioni e 700mila persone. Osservando più da vicino il dato, ci accorgiamo che la città è solo apparente: in realtà, la città entro il raccordo anulare perde popolazione, quella esterna al raccordo la acquista, come risultato di una trasmigrazione che però - questo il dato rilevante - non arricchisce economicamente o socialmente i nuovi quartieri di insediamento. Roma continua ad essere monocentrica, generando a cascata i problemi di mobilità - irrisolvibili stante l'attuale modello di sviluppo urbano; di inquinamento - risultato diretto del pendolarismo monocentrico; e di marginalizzazione sociale della sua periferia, funzionale al ruolo monodimensionale di contenitore di manodopera per il centro cittadino.

**ROMA** è una città sovraestesa e sottopopolata. Parigi ha una dimensione di 105 kmq; New York di 785 kmq; Roma di 1.287 kmq. Eppure agli oltre otto milioni di newyorkesi corrispondono, come detto, i due milioni e mezzo di romani, che rendono la città una delle meno densamente abitate dell'Occidente. Questo fattore impedisce la capillarità dei servizi pubblici, in primo luogo un efficiente sistema di trasporti, e a cascata ogni altro servizio di cittadinanza. Roma è divenuta così una fabbrica di disegualian-

ze, dove alla classica dicotomia tra ricchezza e povertà si somma quella della «marginalità», che non coincide con il livello di reddito individuale o familiare, ma con la più generale qualità della vita dei quartieri oltre il raccordo. Anche per questo, la città sviluppa continuamente i suoi anticorpi, è vitale nonostante un modello di sviluppo deprimente.

**LA PERIFERIA** diviene così laboratorio di nuovi linguaggi e di nuove pratiche di resistenza: linguaggi e pratiche non sempre «progressivi» - si vedano le varie forme del rancore «sovranista», che proprio nella periferia romana ha trovato spesso terreno fertile. Ma anche rifiuto cosciente della scorciatoia identitaria, in una sorta di composto sincretico che rimodella le storiche lotte sociali (vanto della Roma novecentesca) con le nuove resistenze alla barbarie post-cittadina. Il convegno che comincia domani per proseguire il 16, vedrà, oltre che più generazioni di studiosi a confronto, anche la presenza delle più alte cariche comunali, a partire dal sindaco Gualtieri. Un modo, infine, per ricordare la figura di un grande storico recentemente scomparso, Vittorio Vidotto, appassionato studioso della Roma moderna, quella caotica, irrisolta e ingovernabile perennemente in equilibrio tra civiltà e barbarie.

**Se ne discuterà domani e venerdì**

**I lavori del convegno dal titolo «i nuovi mali di Roma», si aprono domani mattina alle 9.45 a Roma nella sede di Binario 95, in via Marsala, mentre il resto degli incontri in via Salaria 113 (facoltà di Sociologia). La prima tavola rotonda dedicata a «Roma ieri e oggi» prevede la presenza di Michele Sorice, Emma Amiconi, Ella Baffoni, Oliviero Bettinelli, Miguel Gotor, Mario Marazziti, Giovanni Moro. Sull'aspetto della storia e della memoria interverranno invece tra gli altri Elena Papadia, Augusto D'Angelo, Bruno Bonomo, Maurizio Ridolfi. La giornata proseguirà con Stefania Parisi e Mattia Diletti che introdurranno l'abitare la città, insieme a Massimo Iardi, Carlo Cellamare, Stefano Portelli, Fabio Di Carlo e Maria Chiara Libreri. Si conclude il primo giorno con un Panel dedicato a immagini e immaginari, insieme a Isabella Pezzini, Giulia Fiocca, Lorenzo Romito, Fabio Ciarenza, Silvia Leonzi, L. Virgolin e Giuseppe Allegrì. Sul sito della Sapienza il programma completo.**